

Un romanziere, falsi Messia, turbanti e un esilio:  
la *Cronaca degli ebrei yemeniti* di ‘Alī al-Muqrī

Davide Saponaro\*

*As he usually does in his works, the Yemeni novelist ‘Alī al-Muqrī faces a vexing theme in The Handsome Jew: a love story between a Muslim man and a Jewish woman, who challenge alone against all the rejection of both communities. The author offers an account of some curious episodes of Yemeni history, now mostly known only within a small circle of specialists. These events, which occurred in the second half of the XVII century, lacerated the social fabric of Yemen: turmoil within the country’s Jewish community culminated in a bizarre and unsuccessful attempt to seize power without weapons. These events were followed by a decade of terrible reprisals culminating in an unprecedented mass expulsion that changed forever the relationship between the two communities.*

Lo scrittore yemenita ‘Alī al-Muqrī (nato a Ta‘izz nel 1966) ama affrontare questioni scomode. Nel 2007 aveva pubblicato *al-ḥamr wa ‘l-nabīd fī ‘l-Islām* (Il vino e il liquore nell’Islām), in cui, approfondendo le fonti religiose e coraniche, discute della liceità o meno delle bevande alcoliche nella cultura musulmana, approfondendo un argomento di cui molti non amano che si parli (il libro fu proibito, e lo stesso autore e suoi familiari ricevettero minacce). Nel 2008 appare *Ṭa‘am aswad, rā‘ihah sawdā’* (Sapore nero, odore nero), nel quale si racconta la vita della comunità degli *aḥdām*, gli “intoccabili dello Yemen”, yemeniti di pelle nera e di

---

\* Laureato in Lingue e Civiltà Orientali presso Sapienza Università di Roma e in Interpretariato di Conferenza (LUSPIO). Cultore della materia presso LUSPIO, Roma..

NOTA SULLA TRASCRIZIONE: per l’ebraico non è stata utilizzata una trascrizione scientifica (in particolare non teniamo conto della lunghezza delle vocali e delle lettere *begad kefat*, molto importanti nella pronuncia yemenita della lingua ebraica ma quasi assenti in quelle delle altre comunità ebraiche, dunque anche nell’ebraico “standard”, basato sulla pronuncia sefardita). La trascrizione scientifica è stata invece usata per l’arabo, ivi compresi i nomi di ebrei, riportati in giudeo-arabo dalle fonti (ad esempio *Ḥibṣūs* o *Ġamal*).

remota origine africana, a tutt'oggi crudelmente discriminati sulla base delle antiche stratificazioni sociali del paese. Il libro usa un linguaggio senza veli nel descrivere la misera vita degli *aḥdām*, arrivando a parlare persino di sesso in maniera fortemente esplicita.

Anche il romanzo *al-Yahūdī al-ḥālī* (Il bell'ebreo), apparso nel 2009 in arabo e nel 2012 pubblicato in italiano<sup>1</sup>, ha causato scandalo e polemiche nel mondo arabo, ancora prima della sua comparsa, e la ragione è presto detta: il protagonista della vicenda (ambientata nello Yemen del '600) è per l'appunto un ebreo (che normalmente nell'immaginario arabo contemporaneo incarna il nemico per eccellenza); anzi, un "bell'ebreo" di nome Sālīm che vive una storia d'amore proibita con Fāṭimah, una ragazza musulmana.

Scontrandosi col rifiuto di entrambe le comunità, i due devono fuggire dalla loro cittadina, in seguito Fāṭimah muore di parto e Sālīm, per salvare se stesso e il neonato, è costretto a convertirsi all'Islām. A questo punto l'autore utilizza un artificio narrativo per fare un salto temporale di parecchi anni: Sālīm, ormai anziano, ha vissuto come cronista dell'*imām* (sovrano assoluto, sia religioso che politico, dello Yemen dell'epoca)<sup>2</sup> e redige un testo intitolato *Cronaca degli ebrei yemeniti* (in versione originale: *Hawliyyāt al-yahūd al-yamaniyyah*), in cui è narrato un episodio della storia dello Yemen ignoto ai più, ma ben impresso nella memoria degli ebrei yemeniti fino al giorno d'oggi, e a loro tristemente noto come epoca dell'*Esilio di Mawza* e del *Decreto dei Turbanti*.

Ciò, a sua volta, si ricollega al fervore messianico che investì le comunità ebraiche d'Europa e del Mediterraneo nel sec. XVII, in seguito alla predicazione dello pseudo-Messia Shabbatai Tzevi. Non ci soffermeremo molto sulla sua figura, rimandando a fonti ben più approfondite sull'argomento<sup>3</sup>; basti qui ricordare che Shabbatai, mistico nativo di Smirne, si autoproclamò Messia suscitando le speranze di liberazione degli ebrei di molti paesi (che vivevano un momento particolarmente duro); alla fine, imprigionato per ordine della Sublime Porta, fu messo di fronte alla scelta tra la morte e la conversione all'Islām e preferì quest'ultima, lasciando nello sgomento tutti coloro che lo avevano seguito.

Mentre ciò avveniva, in Yemen gli ebrei, raggiunti dalle notizie secondo le quali il Messia era arrivato, cominciarono a dare segni di ribellione alla supremazia musulmana e alla condizione di cittadini di seconda classe in cui li relegava lo

<sup>1</sup> 'Alī al-Muqrī, *al-Yahūdī al-ḥālī*, Dār al-Sāqī, Bayrūt 2009 (ed. it.: Ali Al-Muqrī, *Il bell'ebreo*, trad. di Maria Avino, a cura di Isabella Camera d'Afflitto, Piemme, Milano 2012). Gli estratti del romanzo citati in questo articolo sono tuttavia tradotti da chi scrive. È bene chiarire subito che questa scelta non comporta alcun giudizio di valore sulla traduzione, che reputiamo eccellente; la sola e unica ragione di ciò è poter mettere in evidenza alcuni termini presenti nella versione originale che, per legittime esigenze di traduzione, sono scomparsi nella versione italiana. Molto semplicemente, in questa sede abbiamo bisogno di un testo più fedele alla versione araba, anche a scapito del risultato estetico in lingua italiana. Dopo ogni citazione sono comunque indicate le pagine di riferimento nella versione originale e in quella italiana.

<sup>2</sup> L'Imamato zaydita dello Yemen, fondato a Ṣa'dah da Yahyā al-Hādī nell'anno 897, è durato (pur non rimanendo ininterrottamente al potere) fino alla rivoluzione repubblicana del 1962. Gli *imām* di questa dinastia, scelti da una ristretta cerchia di famiglie che vantavano discendenza dal Profeta, assommavano il potere temporale e la massima autorità in materia religiosa, secondo i dettami della corrente zaydita dello Sciismo.

<sup>3</sup> Vedasi soprattutto il classico di G. Scholem, *Sabbatai Zwi. Der mystische Messias*, Jüdisches Verlag, Frankfurt am Main 1992 (trad. it.: *Sabbatay Sevi, il messia mistico (1626-1676)*, trad. di C. Ranchetti, Einaudi, Torino 2011).

statuto della *dimmah*, e, quando furono smentite le pretese messianiche tanto di Shabbatai Tzevi quanto del falso Messia yemenita di cui parleremo in seguito, andarono incontro ad alcuni anni di durissime persecuzioni (tra cui appunto il *Decreto dei Turbanti*, con cui si proibiva loro di indossare turbanti o copricapi vistosi, e che assurse a simbolo della precaria condizione di vita della comunità) culminate nella loro temporanea cacciata (l'*Esilio di Mawza*<sup>4</sup>: gli ebrei furono espulsi da tutto lo Yemen e – forse con l'idea di spedirli in India o in Africa – radunati a Mawza<sup>4</sup>, una zona malsana e torrida sulle coste del Mar Rosso dove circa la metà di loro morì di fame, malattie e stenti).

Lo Yemen era molto lontano dalla scena dell'azione di Shabbatai e dei suoi seguaci (ossia Smirne, Salonicco, Istanbul, Gaza, Gerusalemme), ma, come vedremo, aveva da secoli una tradizione autoctona di movimenti messianici, sia da parte ebraica che musulmana; dunque il sabbatanesimo trovò nell'*Arabia Felix* un terreno fertile. Tuttavia, gli avvenimenti che ne scaturirono furono autonomi e indipendenti, prendendo un "colore" autenticamente yemenita. Esamineremo questi fatti come narrati da al-Muqrī, confrontandoli con lo studio storiografico più completo di cui disponiamo in materia, quello dell'israeliano Yosef Tobi<sup>4</sup>.

### *Il messianismo nella storia dello Yemen*

Il messianismo aveva radici profonde nella cultura yemenita, sia presso la popolazione ebraica che presso quella musulmana; in entrambe le comunità esso si presenta storicamente come un fenomeno ricorrente. Tra gli ebrei era alimentato dalla speranza di redenzione da parte della progenie della Casa di Davide, che avrebbe riportato gli esiliati in Terra d'Israele e lì rinnovato il regno ebraico. Tra i musulmani sciiti il messianismo, o più esattamente mahdismo (dall'arabo *al-mahdī*, "il Ben Guidato"), traeva invece origine dalla credenza secondo la quale un discendente di 'Alī e Fāṭimah, figlia del Profeta Muḥammad, sarebbe riapparso do-

---

<sup>4</sup> Y. Tobi, *The Sabbatean Activity in Yemen and its Consequences: the Headdress Decree and the Mawza' Exile*, quarto capitolo (pp. 48-84) di Id., *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, Brill, Leiden 1999. In questo studio, l'autore a sua volta cita fonti precedenti, delle quali riportiamo le principali: A) un insieme di testi, tutti pubblicati dallo stesso Tobi (in lingua ebraica) in Y. Tobi, *'Iyyunim be-Megillat Teman* (Studi sulla *Megillat Teman*), Yerushalayim 1986: 1) la cronaca di Sa'adyah ha-Levi Ḥamāmī, scritta circa due anni dopo gli eventi e pubblicata da Tobi direttamente a partire dal manoscritto; 2) la *Megillat Teman* (Rotolo dello Yemen) di Yehye Ṣāliḥ (1713-1805, anche noto con l'acrostico *Maharitz*); 3) varie poesie, principalmente di Shabazi; 4) *Ṭibāq al-Hulwā wa Ṣiḥāf al-mān wa 'l-salwā*, (Piatti di *ḥalwā* e vassoi di manna e sollievo – a dire il vero "manna" in arabo si scrive *mamm*, mentre *ma'n* indica il "sostentamento"; possiamo ipotizzare che la trascrizione del titolo del testo contenga questo piccolo errore, non sappiamo se imputabile a Tobi o ai suoi correttori di bozze) la cronaca dello storico musulmano, contemporaneo agli eventi in questione, 'Abdallāh ibn 'Alī ibn al-Wazīr; B) *Qorot Israel be-Teman* (Storia d'Israele in Yemen) di Ḥayyim Ḥibṣūš (ca. 1833-1899), edita privatamente da Yosef Qāfiḥ (1917-2000: importante rabbino israeliano di origine yemenita, studioso delle tradizioni del suo paese di origine, che pubblicò a proprie spese numerosi testi inediti, risalenti a varie epoche, di argomento ebraico-yemenita) nel 1958. Ḥibṣūš, riferisce Tobi, si basa sulla cronaca di Ḥamāmī, aggiungendo però una gran quantità di dettagli e racconti, alcuni poco accurati o che presentano contraddizioni; C) il testo di 'Amram Qoraḥ (1871-1952) *Sa'arat Teman* (La tempesta dello Yemen), a cura di Shim'on Graydi, pubblicato da Yahyā Qoraḥ, figlio dell'autore, con l'assistenza dell'Istituto Rav Kook e del Ministero dell'Istruzione e della Cultura, Yerushalayim 1954.

po un lungo occultamento per ristabilire il regno della giustizia nel mondo. Quest'idea, apparentemente, aveva le sue radici nell'antico Ebraismo e ancora prima nello Zoroastrismo (va anche ricordato che, prima dell'epoca islamica, l'Ebraismo fu religione di Stato in Yemen), ma non c'è dubbio sul fatto che essa abbia invece ripetutamente stimolato i movimenti messianici medievali ebraici, tanto in Yemen come altrove. È degno di nota il fatto che lo Zaydismo, la corrente sciita che ha governato lo Yemen durante gli ultimi secoli, non adottò il concetto, diffuso presso altre fazioni sciite, dell'*imām* nascosto, che si sarebbe rivelato alla fine dei tempi; per i suoi seguaci, l'*imām* zaydita in ogni generazione occupava il posto di Muḥammad sulla terra. A causa di tutto ciò, il messianismo era diffuso presso la popolazione musulmana (sia sunnita che sciita) in Yemen, e generò movimenti messianico-politici contrapposti al potere in quanto tale, e che a volte costituirono una minaccia reale.

I movimenti messianici ebraici in Yemen ebbero un carattere puramente locale, e furono dunque considerati dal governo alla stregua di insurrezioni, così come i paralleli movimenti musulmani. Non sorprende che le autorità usassero la mano pesante per schiacciare tali movimenti. L'attività messianica avutasi in Yemen ai tempi di Shabbatai Tzevi va esaminata e compresa alla luce di ciò.

In effetti, i "falsi Messia" nella storia yemenita furono piuttosto numerosi (sia tra gli ebrei che tra i musulmani), e Shabbatai Tzevi non fu né il primo né l'ultimo di essi. Abbiamo notizia di un sedicente Messia (di nome ignoto) ai tempi di Maimonide (soggetto della sua famosa *Iggeret Teman* – Lettera allo Yemen, ca. 1172), del falso Messia ebreo del Ḥaḍramawt (anche di costui non conosciamo il nome), che nel 1454 guidò una rivolta armata contro i regnanti della dinastia dei Banī Ṭāhir, e nel secolo XIX di una vera messe di pseudo-Messia: l'asceta itinerante Šukr Kuḥayl I (attivo 1861-1865), decapitato probabilmente perché cominciava a rappresentare un rischio per il potere costituito; Yehuda ben Shalom, *alias* Šukr Kuḥayl II (attivo 1868-75), che, sostenendo di essere nientemeno che il suo predecessore magicamente resuscitato, mise in piedi una discreta (e redditizia) organizzazione con seguito anche tra i musulmani; e infine Yosef 'Abdallāh (attivo 1888-93), insieme ai due aspiranti *mahdī* musulmani Faqīh Sa'īd (1840) e Šarīf Ismā'īl (1846)<sup>5</sup>.

Tornando al secolo XVII, le comunità ebraiche dello Yemen furono colte da fervore messianico anche a causa del clima che già si respirava nel paese. Quando le notizie su Shabbatai Tzevi raggiunsero lo Yemen nel 1666, trovarono un clima propizio ad attecchire.

Nel 1629 il potere era stato ripreso dalla popolazione locale; i turchi erano stati scacciati dai figli dell'*imām* zaydita al-Qāsim (1597-1620) che per primo aveva dato il via alla rivolta nel secolo precedente. Sebbene gli ebrei non se la passassero troppo bene sotto i turchi (specialmente negli ultimi anni, come attestato da Shalom Shabazi<sup>6</sup> nel suo commento al Pentateuco *Ḥemdat Yamim*), le loro

<sup>5</sup> B. Eraqi-Klorman, *Jewish and Muslim Messianism in Yemen*, in "International Review of Middle Eastern Studies", vol. 22, n. 2, 1990, pp. 201-228.

<sup>6</sup> Shalom ben Yosef Shabazi (ca. 1619-1720), rabbino e cabalista, considerato in assoluto il maggiore poeta ebreo yemenita, scrisse più di 1500 composizioni (in ebraico, aramaico e arabo), di cui circa 300 giunte fino a noi. La sua figura ha assunto nel tempo tinte leggendarie (si dice che ogni *shabbat*, mentre il suo corpo dormiva, il suo spirito volasse a Gerusalemme) e la sua tomba a Ta'izz è tuttora meta di pellegrinaggi, anche per i musulmani.

condizioni peggiorarono molto sotto il governo degli zayditi. Questi erano zelanti religiosi appartenenti ad una variante dello Sciismo, molto più rigidi dei turchi ottomani (sunniti, quindi “infedeli” ai loro occhi) nel trattamento degli ebrei in quanto *ahl al-dīmmah*<sup>7</sup>. Ma all’aspetto religioso si aggiunse quello politico, giacché i nuovi padroni zayditi accusarono gli ebrei di parteggiare per i turchi. Pare che il fervore religioso si intensificasse in particolare sotto il figlio di al-Qāsim, l’*imām* Ismā‘īl al-Mutawakkil, salito al potere nel 1644. Nonostante questi presupposti, le fonti ebraiche non riportano prove che, prima dei fatti del 1667 associati a Shabbatai Tzevi, si siano avuti atti di repressione contro gli ebrei yemeniti. D’altro canto, secondo varie fonti, costoro attendevano la venuta del Messia nel corso del secolo XVII, a partire dall’anno 1619. Questo era in relazione con l’apparizione, quell’anno, di due comete, secondo quanto riferito da Yisrael ha-Kohen di Dubayrah, nella provincia meridionale di Šar‘ab:

*Verrà una stella* (Numeri 24:17); È stato insegnato che una stella sorgerà da Oriente, essa sarà la stella del Re Messia e rimarrà visibile per quindici giorni e se rimarrà più a lungo ciò sarà a beneficio d’Israele. Da allora in poi, attendete i passi del Re Messia. E invero, nell’anno 5319 della Creazione [1619 E.V.], due stelle sorsero a Est, una rimase per quaranta giorni e l’altra per quindici; e noi dicemmo *queste sono le stelle dei Messia*<sup>8</sup>. [...] Forse è nato in quell’anno e il tempo di rivelarsi non è per lui ancora giunto, poiché il nostro maestro Mosè nacque in Egitto e gli astrologi lo percepirono, ma non si rivelò per ottant’anni<sup>9</sup>.

Questo evento lasciò una profonda impressione sulla comunità ebraica dello Yemen meridionale. Negli anni immediatamente successivi al 1619, gli ebrei dello Yemen sopportarono grandi persecuzioni, sotto forma di apostasia, dato che spesso gli ebrei si convertivano all’Islām, o sotto minaccia di violenza/morte o semplicemente per fame, perché durante le carestie il governo distribuiva grano, ma solo ai musulmani., carcerazioni e torture per mano dei governanti ottomani, il tutto aggravato da una carestia e da un’ondata di locuste. Tra le vittime ci fu Yosef ben Avigad, padre di Shabazi, e altri membri della famiglia, come riportato dal poeta stesso. Questi duri eventi furono percepiti come i “dolori del parto”, le cata-

---

<sup>7</sup> *Dimmī*: un non-musulmano che vive in un paese a maggioranza islamica, la sua condizione è chiamata *dīmmah*. Ha diritto a vivere in un paese islamico e a praticare la sua religione, in cambio del pagamento di una capitazione (*ḡizyah*), e deve sottostare a varie limitazioni, tese a marcare anche esteriormente la sua inferiorità rispetto ai musulmani. Queste limitazioni sono state applicate più o meno rigidamente, a seconda del contesto storico e dell’orientamento religioso dei governanti di turno.

<sup>8</sup> Esistono antichissime dottrine ebraiche (che esulano, per complessità dell’argomento, dal presente articolo) che asseriscono che i messia saranno non uno ma due: un primo Messia preparerà la strada al secondo, che libererà il popolo ebraico riconducendolo in Terra d’Israele. Quest’idea, come vedremo, sarà fondamentale nel movimento messianico yemenita in esame, per il quale Shabbatai Tzevi sarebbe stato il primo dei due Messia, mentre il secondo sarebbe giunto proprio dallo Yemen.

<sup>9</sup> Y. Tobi, *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, cit., p. 51. Lo storico riferisce che il presente passaggio è estratto dal commentario intitolato *Segullat Israel* (La virtù d’Israele), asserendo altresì che di quest’opera sono noti tre manoscritti: il primo (da cui proviene questo estratto) pubblicato a stampa in due volumi a Tel Aviv nel 1972, il secondo a Rosh ha-‘Ayin nel 1975, il terzo, dal titolo *She’erit Israel* (I sopravvissuti d’Israele) conservato nella biblioteca dell’Istituto Rav Kook a Gerusalemme. Non abbiamo purtroppo avuto modo di verificare direttamente tali informazioni.

strofi e le disgrazie precedenti l'avvento del Messia, come indicato dagli scritti di Zekharyah ha-Zidoni, che nel 1626 attendeva l'arrivo del Messia per l'anno 1629<sup>10</sup>. In quello stesso anno i turchi furono cacciati da Ṣan'ā' dai figli di al-Qāsim, l'*imām* ribellatosi al giogo straniero<sup>11</sup>.

Inoltre, nel corso del secolo XVII, numerosi strani fenomeni naturali si verificarono nello Yemen e nel Ḥiḡāz. Per esempio, nel 1629, l'anno dell'espulsione dei turchi da Ṣan'ā', una tremenda inondazione sommerse i luoghi santi islamici alla Mecca, distruggendo molti degli edifici e causando circa 8000 vittime tra uomini, donne e bambini. In Yemen, nel 1632, fu osservata una stella cadente due ore prima del mezzogiorno, seguita da un rumore forte come un tuono, e poi, nel 1644, da un violento terremoto ad al-'Aššāš, nella regione di Aḡḡūr. Possiamo supporre che l'aspettativa messianica degli ebrei si intensificasse, specialmente in seguito ai fatti della Mecca, giacché poeti e mistici ebrei avevano scritto che La Mecca sarebbe stata distrutta alla fine dei giorni. In ogni caso, i saggi yemeniti del secolo XVII erano imbevuti di fervore messianico. Ciò traspare dalla poesia di Yosef ben Yisrael e di Shabazi, molte delle cui opere descrivono il Messia e il tempo della redenzione, e in effetti non sono altro che apocalissi in versi. Un altro sapiente dell'epoca, Wannāḥ, tentò addirittura, attraverso prolungati digiuni, di scoprire l'anno in cui sarebbe giunta la fine dei giorni<sup>12</sup>.

### *Le prime attività sabbatiane in Yemen*

Le prime notizie su Shabbatai Tzevi giunsero in Yemen molto tardi, nel 1666, quando il movimento sabbatiano, in Europa e nel Mediterraneo orientale, era al suo apice e vicino al momento dell'apocalisse, attesa per quell'anno. È degno di nota il fatto che a quel tempo il Messia era atteso non solo sulla base di queste notizie e del presagio rappresentato dalle due comete del 1619, a partire dalle quali ottant'anni non erano ancora trascorsi, ma anche perché un'altra cometa era apparsa nel 1665.

Sull'onda dell'impressione provocata da questi eventi, ma senza alcuna connessione con essi, un anno più tardi (nel 1666) giunsero in Yemen lettere da Safed (famoso centro di studi cabbalistici in Galilea) e dall'Egitto (apparentemente da Alessandria) che parlavano dell'approssimarsi della fine dei giorni e del Messia Shabbatai Tzevi. Alcune di queste lettere dall'Egitto raggiunsero i capi della comunità di Ṣan'ā' – Yihye ha-Levi, presidente del tribunale rabbinico, e Sulaymān Naqqāš, il leader della comunità. Non è dichiarato esplicitamente che le lettere fossero indirizzate a loro, e pare che fossero loro consegnate da ebrei yemeniti. Molti ebrei dello Yemen erano portati a credere alla missione messianica di Shabbatai e alla profezia di Nathan di Gaza, le uniche due figure del movimento sabbatiano a cui si fa riferimento nelle lettere dei saggi yemeniti, nonostante molti capi della comunità, perlomeno a Ṣan'ā', respingessero le voci sulla redenzione. Come in altre comunità, l'eccitazione causata dai racconti su Shabbatai Tzevi provocò la diffusione di episodi di fervore mistico e preveggenza sia tra gli ebrei di Ṣan'ā'

<sup>10</sup> Ivi, p. 53.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Ivi, p. 54.

che nella regione circostante che nelle comunità meridionali. I veggenti, e le veggenti, chiamati “araldi” nelle fonti, facevano propaganda a Shabbatai e incoraggiavano gli ebrei a eseguire rituali di penitenza e purificazione in occasione della venuta del Messia: era proibito mangiare carne se non arrostita, bere vino anche la sera di *Pesah*<sup>13</sup>, tagliare i capelli alle donne, avere rapporti sessuali; il cibo andava intinto in cenere e polvere invece che nel sale, ecc. Questi costumi furono elaborati dai sabbatiani yemeniti di propria iniziativa, sebbene nelle lettere giunte dall'estero avessero letto di atti di purificazione e penitenza<sup>14</sup>.

Nonostante tutte le riserve da parte dei capi della comunità di Ṣan‘ā’, e a quanto pare anche di quelli della maggioranza delle comunità del paese, alcune figure di primo piano si unirono alle file dei fedeli di Shabbatai. Il poeta Shabazi, nel Sud dello Yemen, fu uno dei più importanti tra costoro, come testimoniato dalla sua composizione, citata da Tobi, intitolata “In un sogno notturno sognai”. Il poema testimonia che Shabazi fosse convinto che il 1666 sarebbe stato l'anno della redenzione. Tuttavia, in contrasto con ciò, sappiamo che la credenza popolare degli ebrei yemeniti prevedeva la redenzione per l'anno 1667. Senza dubbio questa posticipazione non traeva origine da lettere o voci giunte dall'estero, ma nacque tra gli stessi ebrei yemeniti, che avevano sempre accarezzato l'idea che la redenzione finale sarebbe giunta dallo Yemen<sup>15</sup>.

Una fonte fondamentale per ricostruire la vicenda è l'opera del cronista, contemporaneo agli eventi, ‘Abdallāh ibn ‘Alī ibn al-Wazīr che, nel suo *Ṭibāq al-Ḥulwā wa Ṣiḥāf al-mān wa ‘l-salwā*<sup>16</sup>, fornisce dettagli estremamente importanti sull'attività messianica in Yemen raccontando dell'anno 1077 dell'Egira (che ebbe inizio il 4 luglio 1666). Dichiarò che essa cominciò nel mese di *rağab* del 1077 H. (gennaio 1667). Presumibilmente passò qualche mese tra l'inizio dell'attività messianica e il momento in cui i musulmani cominciarono a prenderne atto. Il cronista riferisce (e ciò è confermato dalle fonti ebraiche) che gli ebrei svendettero le loro proprietà e cominciarono a prepararsi per ascendere in Terra d'Israele, perché il Messia si era rivelato. La cronaca di Ibn al-Wazīr anche è una delle fonti principali utilizzate da al-Muqrī, che la cita in maniera piuttosto esplicita<sup>17</sup>.

Venne l'anno 1077 dell'Egira, e nel mese di *rağab* gli ebrei diedero a vedere che non ne potevano più che tutto si ritorcesse contro di loro, senza poter nemmeno esprimere la loro frustrazione.

In quei giorni era arrivata loro la notizia che fosse apparso il Messia Redentore menzionato negli antichi testi: la loro gioia fu incontenibile, come se non avessero altri sogni che attendere costui.

Di bocca in bocca annunciarono la notizia in tutti gli angoli dell'alto e del basso Yemen, al Nord come al Sud. Pensavano che fosse la realizzazione di quanto profetizzato in quei libri: sarebbe stato il trionfo degli ebrei, e il potere sarebbe passato a loro soli.

Shabbatai Tzevi era stato il suo nome, prima di divenire il Messia Redentore. La sua

<sup>13</sup> La Pasqua ebraica. Nella cena delle prime due sere, altamente ritualizzata, è obbligatorio bere quattro bicchieri di vino.

<sup>14</sup> Y. Tobi, *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, cit., pp. 57-58.

<sup>15</sup> Ivi, p. 58.

<sup>16</sup> Ivi, p. 67.

<sup>17</sup> ‘Alī al-Muqrī, *al-Yahūdī al-Ḥālī*, cit., p. 144 (ed. it.: p. 143). al-Muqrī, nello stesso passaggio, cita anche un altro cronista, di nome Yahyā ibn al-Ḥusayn e un manoscritto di tre pagine di autore ignoto.

predicazione era cominciata a Smirne in Turchia, poi l'aveva portata a Salonicco, Atene, il Cairo per arrivare con essa fino a Gerusalemme; voleva che i suoi correligionari si dirigessero lì, alla loro meta finale su questa terra.

Con l'arrivo delle notizie della predicazione di questo nuovo Messia tramite missive da Gerusalemme e dall'Egitto, gli ebrei rimasero sconvolti, e in loro diventarono visibili lo sconcerto e l'eccitazione, più che in qualunque anno passato.

Alcuni non riuscivano a dissimulare la gioia per l'approssimarsi della redenzione, e la esprimevano in modo inusitato per i musulmani. Uno disse a un musulmano, mentre gli cuciva le scarpe: "Vedrai se non vi metteremo in ginocchio e non ci vendicheremo di voi, vi faremo andare in giro scalzi; solo gli ebrei porteranno le scarpe, quanto a voi, vi spetterà solo fabbricarle e ripararle". Si dice che quel musulmano non credesse alle sue orecchie, e non rispose nulla per lo sbalordimento di sentire simili discorsi da un ebreo: nessuno di loro osava mai nemmeno contraddire un musulmano, figuriamoci minacciare i musulmani tutti. Provò a convincersi, come ricordarono, che quanto aveva sentito fosse un bisbigliare di *ġimm*, proveniente da qualche magico talismano che quell'ebreo gli aveva messo nelle scarpe mentre le riparava. Non rivelò a nessuno le minacce del *ġimm*, la cui voce cresceva giorno dopo giorno fino a tramutarsi in un grido assordante nella sua testa.

Forse avrebbe continuato a soffrire senza far parola della cosa con nessuno, senonché accaddero alcuni fatti che gli aprirono gli occhi, rivelandogli che quanto gli era successo era realmente accaduto e non si trattava di stregoneria.

Correva la voce che alcuni di loro avrebbero imposto ai musulmani di pagare la *ġizyah* agli ebrei, e questa sarebbe stata fissata al doppio di quella che gli ebrei pagavano attualmente a loro. Un venditore ebreo discusse con un musulmano sul valore di una barra di ferro, dicendo: "Dammi pure quello che vuoi: oggi a me, domani a te...te la darò in testa!" Un altro ebreo promise di distruggere quanto era stato costruito a Gerusalemme dai musulmani, e di trasformare le moschee in sinagoghe.

Di fronte a queste voci, alcuni musulmani temettero per il proprio futuro, e tentarono di mettersi al sicuro da quanti annunciavano che la loro ora fosse suonata.

Gli ebrei si comportavano come se fossero ormai perfettamente a conoscenza del proprio destino. Anzi, organizzarono le loro vite come se cominciassero a vivere in funzione di questo destino, nutrendolo, proteggendolo e orientando i loro passi verso una sola direzione: Gerusalemme. In vista di questa meta, alcuni non riuscivano a pazientare, e cominciarono, nella prima settimana del mese di *ša bān*, a vendere le proprie case, i propri beni, tutto quanto possedevano, a prezzi stracciati<sup>18</sup>.

Quest'attività provocò l'immediata reazione del *qādī*<sup>19</sup> di *Šan'ā'*, *Aḥmad ibn Sa'd al-Dīn al-Maswarī*, responsabile dell'ordine pubblico in città. Costui contattò l'*imām* *Ismā'il* per avere consigli in materia, poiché la stessa esistenza di un movimento messianico era percepita dalle autorità come una rivolta, non solo tra gli ebrei, ma anche, e forse in particolare, presso i musulmani, principalmente gli *šāfi'iti*<sup>20</sup>, presenti nel Sud-Ovest del paese e che mal sopportavano la dominazio-

<sup>18</sup> 'Alī al-Muqrī, *al-Yahūdī al-Ḥālī*, cit., pp. 117-119 (ed. it.: pp. 117-119). Nel citare i nomi di persona presenti nei brani del romanzo, manteniamo la dicitura "bin" utilizzata dall'autore, più vicina al parlare yemenita, al posto del più classico "ibn". Nel testo originale si trovano inoltre alcune frasi tra virgolette, che qui manteniamo: si può presumere che esse costituiscano citazioni, utilizzate da al-Muqrī, di fonti d'epoca.

<sup>19</sup> Dottore della legge musulmano, a cui ci si rivolgeva, tanto a livello popolare quanto per nomina ufficiale, come amministratore della giustizia.

<sup>20</sup> Una delle quattro scuole giuridiche dell'Islām sunnita, diffusa in Yemen soprattutto sulla costa (mentre lo Sciismo zaydita era maggioritario nella zona montuosa centrale). Politicamente gli *šāfi'iti* in Yemen (forti di un prospero cetto mercantile che gestiva il commercio con l'Africa



ne zaydita. Questo perché il primo obiettivo di un movimento messianico era alterare l'ordine del governo. Ciò non era poi totalmente impossibile: sappiamo di un falso Messia ebreo che, nel 1454, aveva radunato nel Ḥaḍramawt una considerevole armata, combattendo contro i regnanti ṭāhiridi<sup>21</sup>. Non conosciamo esattamente la risposta dell'*imām*, tuttavia il succo era che le azioni da parte ebraica costituivano una violazione delle leggi sulla protezione loro accordata dallo Stato islamico, un atto che sollevava quest'ultimo dall'obbligo di mantenere tale protezione<sup>22</sup>. Ciò significava che ora il sangue e le proprietà degli ebrei erano alla mercé di tutti, perché lo Stato non aveva più l'obbligo di proteggerli. In effetti, dopo che la voce della decisione dell'*imām* si fu diffusa, tra l'altro, a Šibām e Kawkabān (a nordovest di Ṣan'ā'), dove erano presenti comunità ebraiche, le mogli degli ebrei furono stuprate e i loro beni saccheggianti. Le voci continuarono a diffondersi verso Nord-Est, tra la popolazione tribale. Un gruppo di uomini delle tribù di Hamdān si affrettò a recarsi a Ṣan'ā' per attaccare gli ebrei della città, ma il governatore Ġamāl al-Dīn 'Alī ibn al-Mu'ayyad impedì quest'atto e in più punì chi aveva derubato gli ebrei, argomentando che l'*imām* non aveva ordinato il saccheggio, anche se gli ebrei e le loro proprietà erano incustodite, avendo essi rotto il patto di protezione. Sicuramente il governatore desiderava impedire le azioni delle tribù a Ṣan'ā' temendo che ne sarebbe stata colpita l'intera popolazione, inclusi i musulmani. In generale, il governatore non voleva che la sua autorità fosse indebolita da atti su cui non aveva alcun controllo.

Non era il tema della loro partenza quello che alimentava polemiche tra i musulmani, quanto la loro permanenza. Le loro ultime dichiarazioni, che andavano oltre i battibecchi di sempre, furono sfruttate da qualcuno per dare sicurezza alle proprie opinioni verso gli ebrei. Il *qāḍī* Aḥmad bin Muḥammad Sa'd al-Dīn scrisse un'interrogazione all'*imām* al-Mutawakkil Ismā'il bin Qāsim bin Muḥammad sulle azioni degli ebrei, e il loro mancato rispetto, come diceva, degli obblighi della *ḍimmah* loro imposta per convivere coi musulmani. La risposta dell'*imām* fu che il mancato rispetto delle condizioni comportava «il decadere della *ḍimmah* e la sua perdita».

In seguito all'interpretazione di tale risposta, si sparse la voce che «l'*imām* li avesse condannati, decretando per loro la distruzione.» I musulmani di Kawkabān e Šibām, appena saputo la notizia, presero l'iniziativa di fare violenza alle famiglie ebraiche che vivevano presso di loro, prendendosi i loro beni, gioielli e monete.

Non fu solo questo: infatti, da quando il banditore annunciò a Šibām che l'*imām* aveva condannato gli ebrei, non ci volle molto tempo prima che di bocca in bocca la notizia circolasse in tutta la zona di Hamdān. Lì le genti di Ḥāz e 'Urrah colsero l'occasione, seguiti dagli abitanti di al-'Arūs, Ḥuḍūr e Bilād al-Bustān, e saccheggiano i beni di tutti gli ebrei della zona.

Le genti di Ṣan'ā' e dei dintorni vollero fare lo stesso, ma ciò fu proibito dal principe 'Alī bin al-Mu'ayyad, figlio dell'*imām*.

Le notizie di saccheggi e rapine erano sulla bocca di tutti, e arrivarono alle orecchie dell'*imām* al-Mutawakkil che, orripilato da tali nuove, smentì di aver autorizzato quanto i musulmani avevano commesso contro gli ebrei. E, per sconfessare quell'interpretazione delle sue parole, i colpevoli furono puniti, e duramente, come ricordato dagli scrivani di palazzo e dai funzionari dell'*imām*.

---

dell'Est, l'India e l'Indonesia) furono quasi sempre dominati dagli zayditi.

<sup>21</sup> Y. Tobi, *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, cit., p. 68.

<sup>22</sup> *Ibid.*

Già prima gli ebrei avevano dichiarato che il dodicesimo giorno del mese di *ša'bān* sarebbe successo qualcosa che avrebbe dimostrato che erano nel giusto quando affermarono che il governo sarebbe tornato a loro, e ciò per mezzo di un suono che si sarebbe sentito nel mondo intero. Senonché quel giorno passò e nulla accadde.

La polemica sugli ebrei era ormai in ogni luogo, e nel mese di *ramaḍān* di quell'anno l'*imām* convocò a Ṣan'ā' un gruppo di loro notabili; li ricevette nel *dīwān*, in privato. Li trattene del tempo presso di lui, e parve che avesse intenzione di farli uccidere, come disse il *faqīh* Muḥammad bin 'Alī bin Ġamīl, giacché convocò nel *dīwān* il *qāḍī* Aḥmad bin Sa'd ed-Dīn bin Ḥusayn al-Maswarī, e li lo informò di quanto aveva intenzione di fare.

Il *qāḍī* ne fu ben contento. Sennonché il *faqīh* bin Ġamīl, l'unico ad aver assistito al loro colloquio, tentò (lo dichiarò egli stesso) di intercedere con essi a favore dei *ḍimmī*; ma l'*imām* ribatté: "Non dire *ḍimmī*; dite invece solo *ebrei*, poiché ormai non hanno più alcuna *ḍimmah*: hanno violato il patto."

Bin Ġamīl continuò a far notare all'*imām* che, se li avesse condannati allo sterminio, si sarebbe dato luogo a molta corruzione e violenze tra i musulmani per accaparrarsi le loro ricchezze, finché egli mitigò i suoi propositi e rivide la propria decisione.

In seguito l'*imām*, l'ultimo giorno del mese di *sawwāl*, convocò i capi della comunità ebraica al suo cospetto, dopodiché ordinò loro di spogliarsi dei turbanti, li castigò, fece incarcerare il loro capo, chiamato Naqqāš, e lo spedì in esilio sull'isola di Kamarān<sup>23</sup>.

A dire il vero, qui il racconto di al-Muqrī incappa in un'incongruenza storica: difatti, l'esilio di Naqqāš a Kamarān e il *Decreto dei Turbanti* sono in realtà posteriori all'azione di Sulaymān Ġamal del 1667, come vedremo in seguito.

### *Sulaymān Ġamal e il Decreto dei Turbanti*

Secondo Ibn al-Wazīr, la tempesta si placò e l'*imām* non prese altri provvedimenti contro gli ebrei. Ma gli ebrei stessi o, per meglio dire, i sostenitori del movimento messianico, sfruttarono questo tempo di calma e continuarono a condurre attività messianiche non più solo in segreto, ma anche apertamente. Non v'è dubbio sul fatto che i dirigenti della comunità di Ṣan'ā' non parteciparono, eccetto per un certo gruppo capitanato da uno dei rabbini. Lo storico musulmano riferisce che, nel corso di un banchetto in cui il vino scorreva abbondante, un membro di questo gruppo si ubriacò e i suoi compagni lo abbigliarono con i migliori paramenti. La cronaca, a dire il vero, non ci svela esattamente chi fosse quest'uomo. 'Amram Qorah<sup>24</sup>, traduttore di un'altra cronaca araba, gli dà il titolo di *nagid* (in ebraico: principe), ma è dubbio che si trattasse di qualcuno che ricopriva un ruolo ufficiale nella comunità. Il termine sembra utilizzato come traduzione dell'arabo *qā'id*, che significa "capo" o "guida", dunque uno dei capi o dei sapienti della comunità stessa. Sembra piuttosto chiaro che costui vada identificato con Sulaymān Ġamal, presentato dalle fonti ebraiche come la figura centrale dell'attività messianica del 1667. È descritto da Ḥamāmī, contemporaneo degli eventi, come «[g]randemente versato nella *Torah*, nelle *halakhot*, nell'*haggadah* e nella *qabbalah*<sup>25</sup>,

<sup>23</sup> 'Alī al-Muqrī, *al-Yahūdī al-Hālī*, cit., pp. 119-121 (ed. it.: pp. 119-122).

<sup>24</sup> Y. Tobi, *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, cit., p. 69.

<sup>25</sup> *Halakhot* (plur. di *Halakhah*): il diritto ebraico. *Haggadah*: apologhi, parabole e altro materiale narrativo, presente in abbondanza nei testi sacri. *Qabbalah*: la tradizione mistica ed esoterica di interpretazione dei testi sacri. Il movimento sabbatiano è strettamente legato allo sviluppo della *qab-*

ma soprattutto nella *qabbalah*, e una *cosa grande* gli accadde.»<sup>26</sup> Questa «cosa grande» non è specificata; si può supporre che si faccia riferimento a qualche rivelazione o illuminazione divina che risvegliò dentro di lui la sensazione di essere egli stesso il Messia, o di dover perlomeno giocare un ruolo centrale nel processo di redenzione. Nelle fonti ebraiche contemporanee non è dichiarato che Ġamal incoraggiasse apertamente le aspettative messianiche nella comunità di Šan‘ā’, nonostante il suo comportamento, senza dubbio, rafforzasse il loro desiderio di salvezza immediata, nel quadro delle attività dei sabbatiani yemeniti. È riferito dalla cronaca di Ḥamāmī: «Fino ad oggi, non sappiamo cosa avesse nel cuore, ma dissero che pianse nella sua sinagoga di un gran pianto. E che abbia detto: felice te, o Israele, per ciò che per te c’è in serbo. »<sup>27</sup> Questa fonte, tuttavia, non riporta il racconto, presente nelle cronache arabe, di un fatto che nel romanzo di al-Muqrī costituisce una delle “scene madri”, oltre a rappresentare, se vogliamo, il punto di non ritorno dell’intera vicenda, a partire dal quale gli eventi precipitano irrimediabilmente: Ġamal, seguito da alcuni ebrei, salì fino alla maggiore fortezza di Šan‘ā’, situata all’estremità orientale della città, e tentò di ascendere al trono e al baldacchino lì presenti, gesto che significava diventare signore dei musulmani. Avanzò anche esplicitamente la pretesa che i comandanti e i soldati musulmani della fortezza si ponessero sotto il suo comando. Invece costoro arrestarono l’uomo e lo gettarono in prigione. L’*imām* fu informato dei fatti e ordinò che il prigioniero venisse portato fuori e giustiziato.

Quel giorno, un sabato, molti ebrei si erano riuniti a Šan‘ā’ per eleggere un rappresentante che facesse loro da capo e prendesse il potere per loro; si misero d’accordo su una persona chiamata Sulaymān Aqṭa’ o Sulaymān Ġamal. Questo tale Sulaymān era versato nella legge ebraica, e non trovarono altri che lui per assumere il governo e regnare su Šan‘ā’. Lo abbigliarono coi migliori abiti, simili a vesti regali, lo adornarono e lo ingioiellarono. Cominciarono a riverirlo, glorificarlo e benedirlo, pensando che «quel giorno non avrebbe avuto fine finché lui non avesse preso il potere». Si disse che fecero girare calici di vino celebrando quello che doveva accadere, e che a loro pareva ormai certo: ma le loro aspettative non si dimostrarono veraci.

La maggior parte degli ebrei parteggiava per lui, e lo accompagnarono in processione come uno sposo, fino al castello; tuttavia, ogni volta che oltrepassavano una delle strade della città, alcuni di loro tornavano in sinagoga, e quando giunsero alla porta del forte di Šan‘ā’ lo seguivano solo in due, che salirono con lui fino ad arrivare all’ingresso, che portava poi allo spiazzo su cui affacciava la moschea Murādiyah. E lì, quando i due videro il principe ‘Alī bin al-Mu‘ayyad in quello spiazzo, dimenticarono il loro condottiero e se la diedero a gambe levate.

al-Aqṭa’, tutto solo, si fece avanti con noncuranza, senza alcun timore o paura. Parlò al principe in ebraico, con parole che nessuno capì. Fecero venire al castello qualcuno che traducesse. L’interprete non credeva alle sue orecchie e non osava rivelare quanto aveva sentito; tuttavia, di fronte ai toni duri del signore del castello, tradusse: “Vi dice: ‘Alzati e vattene, poiché il vostro tempo è finito, la vostra ora è scoccata, e il regno adesso è nostro.’”

Lo stesso principe non credeva a tanta audacia e ordinò che lo informassero: costui era nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, oppure preda del vino o di altro?

---

*balah* (alla quale si attribuiva il primato rispetto alle altre scienze religiose avvenuto a Safed nel secolo precedente), dunque non stupisce che anche in Yemen lo pseudo-Messia fosse un cabbalista.

<sup>26</sup> Y. Tobi, *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, cit., p. 70.

<sup>27</sup> *Ibid.*

Quando lo trovarono perfettamente lucido, né ubriaco né folle, lo fece sbattere in prigione, e il suo caso fu sottoposto al Principe dei Credenti al-Mutawakkil 'Alā Allāh Ismā'īl bin al-Qāsim, che in quattro e quattr'otto rispose ordinando di ucciderlo<sup>28</sup>.

Pare che Ġamal, una volta in prigione, non rinnegasse le proprie credenze messianiche; dopo essere stato arrestato e torturato «in un luogo sotterraneo», fu consegnato a «un secondo re, nella cui mano egli era solito piazzare la tassa», probabilmente il governatore di Ṣan'ā', incaricato di raccogliere la *ḡizyah* dagli ebrei e dunque responsabile di costoro; egli lo rinchiuse «in un luogo di serpenti e scorpioni»<sup>29</sup>. Fu scritto all'*imām*, nello Zaydismo considerato la suprema autorità giuridica, chiedendogli cosa fare di Ġamal. Quegli ordinò che fosse condannato a morte, in quanto ribelle che aveva gravemente violato il patto di protezione tra il regno zaydita e gli ebrei, sebbene nella storia dell'ebraismo yemenita si conoscano solo pochi casi di condanna a morte di ebrei da parte dei regnanti. In genere, nello Stato zaydita, i condannati venivano passati a fil di spada nella piazza di al-Ḥalaqah a Ṣan'ā', di venerdì, alla presenza della popolazione cittadina che usciva dalle moschee dopo la preghiera del mezzogiorno.

Quando gli ebrei seppero tutto ciò, rimasero terrorizzati, ma esitavano ad abbandonare colui che doveva essere il loro primo monarca. Cercarono di commutare la condanna, offrendo grandi ricchezze come riscatto, ma la proposta fu respinta. Non restava loro che l'astuzia, e in quei giorni sparsero la voce che a chi l'avesse ucciso sarebbe successo qualcosa di tremendo; le congetture e le chiacchiere in merito si moltiplicarono, finché la maggioranza della gente credette a questi discorsi.

Quando lo portarono fuori di prigione «verso il mercato di al-Ḥalaqah a Ṣan'ā', per sgozzarlo lì», giunse a capo chino, muovendo le labbra senza girarsi né a destra né a sinistra. Nessuno di quelli che lo avevano condotto aveva il coraggio di ucciderlo.

Passò del tempo, finché non giunse un uomo avvolto nel mantello: si disse che fosse della tribù dei Banī Hāsim, discendenti dello zio del Profeta Muḥammad, fatto sta che mise la parola fine al sogno degli ebrei: «Sfoderò la *ḡanbiyyah*<sup>30</sup> e lo sgozzò», poi se ne andò senza che nessuno lo riconoscesse<sup>31</sup>.

Ḥibṣūš, che si dilunga nella descrizione dell'esecuzione, nota che prima della decapitazione fu offerto a Ġamal di convertirsi all'Islām per salvarsi la vita, ma egli rifiutò sdegnosamente. Inoltre, come era costume, vista la gravità del reato, non si accontentarono di decapitare Ġamal ma ordinarono agli ebrei di trascinarne il cadavere nudo fino alla porta della città e appenderlo lì per tre giorni e solo allora, e dietro lauto compenso, agli ebrei fu permesso di seppellirlo. In seguito a questo fatto scioccante, a Ġamal fu dato l'epiteto di *al-Aqṭa'*, ossia "il monco", un epiteto che, si dice, rimase poi alla sua famiglia<sup>32</sup> (anche qui la ricostruzione storica di-

<sup>28</sup> 'Alī al-Muqrī, *al-Yahūdī al-Ḥālī*, cit., pp. 122-123 (ed. it.: pp. 123-124).

<sup>29</sup> Per tutte queste tre citazioni, cfr. Y. Tobi, *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, cit., p. 73.

<sup>30</sup> Pugnale ricurvo portato dagli uomini alla cintura e tuttora diffusissimo in Yemen. I colori, la posizione e le decorazioni della *ḡanbiyyah* identificano l'appartenenza tribale e lo status sociale di chi lo indossa. Il diritto di portarla era il marchio degli uomini liberi, per questo era vietata ai gruppi sociali emarginati: ebrei, neri e schiavi.

<sup>31</sup> 'Alī al-Muqrī, *al-Yahūdī al-Ḥālī*, cit., pp. 123-124 (ed. it.: pp. 124-125).

<sup>32</sup> In realtà, almeno per quanto ne sappiamo, non vi è traccia del cognome *Aqṭa'* tra gli ebrei yemeniti. Secondo Tobi, il nome del giustiziato era Ġamīl e, dopo la sua morte, egli e la sua famiglia furono chiamati Qaṭī'ī. In effetti, è attestata a Ṣan'ā' la presenza di una famiglia al-Qaṭī'ī pro-

verge dal racconto di al-Muqrī, il quale riferisce che il falso Messia era chiamato al-Aqṭa‘ già da prima). La decapitazione colpì pure i musulmani perché, come detto sopra, era insolito per i regnanti dello Yemen condannare a morte degli ebrei, persino per reati gravi. Inoltre, come evidenziato da Tobi citando ‘Amram Qoraḥ<sup>33</sup>, il potere provò a scaricarsi dalla responsabilità dell’omicidio, accusando un fantomatico ebreo della Terra d’Israele e asserendo che era la testa di questo ebreo a essere stata tagliata e appesa alla porta di Ṣan‘ā’. Ḥibšūš riferisce che non si riusciva a trovare nessuno disposto a decapitare Ğamal, «poiché uccidere un ebreo è una grave trasgressione e non v’è espiazione per ciò e per il sangue che ne viene sparso.»<sup>34</sup>

al-Aqṭa‘ rimase a lungo nel mercato, poi, secondo quanto riferito dai testimoni, il principe ‘Alī bin al-Mu‘ayyad, soprannominato “Bellezza dell’Islām”, ordinò agli ebrei di portarlo via trascinandolo a faccia in giù; volevano che li autorizzasse a trasportarlo, ma non volle saperne; offrirono per quello una grande somma ma egli la rifiutò con sdegno; dunque lo trascinarono dal mercato di al-Ḥalaqah fino ad arrivare alla porta di Šu‘ūb. Lì arrivò un altro ordine: “Che sia appeso alle mura di Ṣan‘ā’, vicino alla porta di Šu‘ūb, perché lo veda chi entra in città e chi ne esce”; fu appeso e rimase così vari giorni, finché il suo grasso (egli era infatti pingue e panciuto) non colò sulle mura; e quando fu ormai putrefatto e la gente era disgustata dall’odore, agli ebrei fu ordinato di tirarlo giù, e se ne rallegrarono grandemente. Vennero al gran completo, si riunirono per calarlo giù e trasportarlo, e lo seppellirono nel loro cimitero. Era colmo di ogni felicità, tra di loro, chi era riuscito a toccarlo, o aveva avuto l’onore di trasportarlo<sup>35</sup>.

Il personaggio e l’attività di Ğamal, sembrano confermare la natura locale e yemenita del movimento messianico del 1667 in Yemen: Shabbatai Tzevi a quel tempo aveva infatti già abiurato<sup>36</sup>. Sembra dunque che Ğamal vada aggiunto alla lunga lista di falsi Messia sorti nel paese dai tempi di Maimonide fino al secolo XIX.

In ogni caso, la risposta dell’*imām* Ismā‘īl questa volta fu molto più severa di quanto non fosse stata in precedenza, giacché adesso si trattava di una vera e propria insurrezione, sebbene ispirata da un uomo la cui forza politica appariva estremamente circoscritta. Sembra che l’attività messianica non fosse limitata alla comunità di Ṣan‘ā’. L’*imām* sentì parlare dei fatti non solo dai governatori di Ṣan‘ā’ e di altre città, ma dai capi tribali. Ismā‘īl convocò i leader delle maggiori comunità ebraiche dell’epoca, Ṣan‘ā’ e Ḥamdah, e li sottopose a interrogatorio. Non potendo essi negare il fatto, anche se personalmente non erano seguaci del “Messia”, decise di prendere misure drastiche contro la popolazione ebraica, senza dubbio basandosi sul presupposto che gli ebrei avessero violato le condizioni del patto di protezione tra loro e il governo islamico ribellandosi a quest’ultimo. Partirono istruzioni di colpire gli ebrei, dirette a tutte le città dello Yemen. Ma Ismā‘īl non si limitò a questo. Sembra che decidesse di applicare contro gli ebrei leggi discriminatorie presenti nel diritto islamico ma mai messe in pratica in Yemen dagli inizi della dinastia zaydita nel IX secolo. La principale fonte ebraica in

---

prio dal secolo XVII (ma non è chiaro se fossero effettivamente legati a Ğamal). Cfr. Y. Tobi, *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, cit., p. 74 in nota.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Ivi, p. 75.

<sup>35</sup> ‘Alī al-Muqrī, *al-Yahūdī al-Hālī*, cit., p. 124 (ed. it.: p. 125).

<sup>36</sup> Per la precisione, nel settembre 1666. Cfr. G. Busi, *La Qabbalah*, Laterza, Bari 2009, p. 104.

materia, Ḥamāmī, menziona solo due punti: la confisca da parte dello Stato di tutte le proprietà degli ebrei nello Yemen (sia beni mobili che immobili), insieme alla delibera per la quale, da allora in avanti, agli ebrei era proibito possedere terre; il secondo punto è l'editto che proibiva agli ebrei di indossare turbanti o copricapi vistosi. Di tutti i decreti e le persecuzioni connessi all'attività dei sabbatiani in Yemen, il divieto dei turbanti assurse a simbolo della precarietà dei diritti degli ebrei nel paese, e l'intero episodio fu da loro denominato il *Decreto dei Turbanti* (*gezerat ha-'atarot*)<sup>37</sup>.

Naqqāš, il *nagid* (presidente) della comunità di Ṣan'ā', fu confinato a Kama-rān, un'isoletta semidesertica, usata come prigione per gli oppositori politici. Dopo essere rimasto in catene per due anni, fu rilasciato e tornò a Ṣan'ā'. Durante l'esilio di Mawza' del 1679, era ancora in carica come *nagid* della comunità.

Solo nel 1669 i capi delle comunità ebraiche detenuti dall'*imām* furono rilasciati, stando alle parole di Ḥamāmī, «dopo molte sofferenze e dietro un grande riscatto»<sup>38</sup>, ma il rilascio di Naqqāš non è menzionato esplicitamente. Secondo Ḥibšūš, i leader ebrei rimasero in prigione «un intero anno, finché i ministri del paese non li salvarono, parlando al re con parole rassicuranti e favorevoli.»<sup>39</sup>

Negli anni successivi all'esecuzione di Ġamal, varie catastrofi naturali, specialmente una grave siccità, rafforzarono tra i musulmani la convinzione che il paese venisse punito per tale atto. Da parte loro, gli ebrei si diedero da fare per spargere e favorire questa opinione. È anche riferito che un certo notevole ebreo fece voto di prendersi le proprietà dei musulmani per compensare ciò che l'*imām* aveva confiscato agli ebrei. Si racconta che realizzò il suo intento con la stregoneria, distruggendo i beni dei musulmani e danneggiando i loro villaggi e campi<sup>40</sup>. Sappiamo che, in effetti, una terribile siccità colpì il paese nel 1669. Questa calamità colpì in particolare gli ebrei, non solo a causa della struttura economica del paese, nella quale essi erano soprattutto artigiani e non agricoltori, ma per la loro povertà, risultato delle pesanti multe loro imposte e degli espropri delle loro proprietà compiuti due anni prima. Il governo, come era solito fare, sfruttò queste tremende circostanze per non fornire grano agli ebrei, a meno che non si convertissero<sup>41</sup>. In effetti, citando Ḥamāmī, «circa cinquecento o più figli d'Israele alterarono la propria fede; l'apostasia fu generata a causa della povertà presente fin da principio e della carestia che visitò la terra.»<sup>42</sup>

<sup>37</sup> Vi è discordanza tra le fonti rispetto alla datazione di questo episodio. Ḥibšūš menziona il decreto dei turbanti (ma senza conmetterlo alle attività sabbatiane) datandolo al 1673. Secondo la *Megillat Teman*, il decreto fu emesso nel 1667. Questo dato è confermato da Shabazi, che scrive esplicitamente in una sua poesia: «Nel 1667 legiferarono riguardo ai turbanti.» Cfr. Y. Tobi, *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, cit., pp. 71-72).

<sup>38</sup> Ivi, p. 75.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Forse questo notevole potrebbe essere identificato con Shalom Shabazi, grandemente versato nella *qabbalah* e a cui la leggenda attribuisce imprese miracolose. Ya'aqov Sappir (1822-1885), il primo autore moderno a far conoscere l'ebraismo yemenita alla cultura europea, nel suo *Even Sappir* (Lyck, 1866), riferisce: «Si racconta di grandi imprese, meraviglie e atti miracolosi ed incredibili che egli [Shabazi] compì per Israele e contro i re forti e crudeli che tormentarono e fecero del male a Israele nei suoi giorni, poiché in quel tempo esiliarono gli ebrei di Ṣan'ā'.» *Ibid.*

<sup>41</sup> B. Eraqi-Klorman, *Muslim Society as an Alternative: Jews Converting to Islām*, in "Jewish Social Studies: History, Culture and Society", vol. 14, n.1, 2007, pp. 89-118.

<sup>42</sup> Y. Tobi, *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, cit., p. 76.

La repressione contro gli ebrei sembra essersi leggermente attenuata verso la fine della vita dell'*imām* Ismā'īl. Nell'anno 1084 dell'Egira (iniziato il 18 aprile 1673), egli decise di restituire le proprietà degli ebrei confiscate sei anni prima. Comunque, impose loro altre tasse, oltre alla *ḡizyah*. La morte di Ismā'īl e l'ascesa al potere di suo nipote al-Mahdī Aḥmad ibn Ḥasan (1676-1681) generò tra gli ebrei la speranza che le loro sofferenze sarebbero finalmente terminate.

*Il nuovo imām, la distruzione delle sinagoghe e l'esilio di Mawza'*

Gli ebrei scoprirono immediatamente che il calice delle loro sofferenze non era stato ancora colmato dopo condanne a morte, prigionie, tasse straordinarie, multe, la confisca delle proprietà e le leggi discriminatorie. Le principali fonti su questo periodo sono le cronache arabe e le opinioni legali dei giuristi musulmani sull'insediamento di ebrei nel paese, oltre alle poesie di Shabazi e alla *Megillat Teman* di Yiḥye Šālīḥ. Dagli scritti di Shabazi emerge una pressione costante da parte del governo zaydita perché gli ebrei si convertissero; inoltre, fu rinnovato il Decreto degli Orfani<sup>43</sup>.

Le fonti arabe rivelano che già l'*imām* Ismā'īl aveva deciso di espellere gli ebrei dallo Yemen, avendo concluso dalle conseguenze dell'attività messianica che la loro presenza non fosse benefica per l'Islam e per il popolo yemenita. Il *qāḍī* Šams al-Islām Aḥmad ibn Šālīḥ ibn Abī ar-Riḡāl<sup>44</sup> scrive, riguardo all'espulsione degli ebrei (di cui – come traspare anche dalla narrazione di al-Muqṛī – fu uno dei principali sostenitori), che fu Ismā'īl a ordinarla, scrivendo di proprio pugno, sul suo letto di morte, nel 1676, le ultime volontà la cui essenza consisteva nel fatto che gli ebrei yemeniti non godevano più di alcuna protezione da parte dello Stato e che espellerli dallo Yemen era obbligatorio. Ismā'īl aveva anche espresso la volontà che non venisse tenuto conto di qualunque autorità legale che si esprimesse contro l'interpretazione letterale del *ḥadīṭ* attribuito a Muḥammad e che riguardava l'espulsione degli ebrei dalla Penisola araba.

Dopo un conflitto intorno alla successione di al-Mutawakkil, fu riconosciuto come *imām* Aḥmad bin al-Ḥasan e gli fu dato l'appellativo di "al-Mahdī". La situazione si stabilizzò. Non passarono che pochi mesi e si ricominciò a discutere se gli ebrei andassero cacciati dalla Penisola araba oppure dal solo Ḥiḡāz.

A questo proposito, il *qāḍī* Aḥmad bin Šālīḥ bin Abī Riḡāl fece sentire la sua voce nel chiedere l'espulsione degli ebrei dallo Yemen, in quanto «inclinati al peccato». Dichiarava: «Invero tutti sono ormai d'accordo sul fatto che i giudei, che Dio ha dichiarato nemici dell'Islām, non debbano avvicinarsi alla Sacra Moschea della Mecca.»

Ricordò che l'*imām* al-Mutawakkil Ismā'īl aveva deciso di scacciarli, scrivendo di sua propria mano, durante la sua malattia, alla fine dei suoi giorni: «In verità tale comunità non ha *ḍimmah*, è necessario esiliarli dallo Yemen secondo quanto prescrit-

<sup>43</sup> Legge (solo di rado applicata nel mondo musulmano) basata su un *ḥadīṭ* per il quale il Profeta Muḥammad è «padre degli orfani»: essa decretava che i bambini non-musulmani rimasti orfani andassero strappati ai propri parenti ed educati nella fede islamica. In Yemen il Decreto fu applicato, tra l'altro, durante il XX secolo durante il regno degli ultimi due *imām*, Yaḥyà e Aḥmad (1904-1962). Cfr. F. Sabahi, *Storia dello Yemen*, Bruno Mondadori, Milano 2010, p. 30.

<sup>44</sup> 'Abd al-Ḥādī al-Tāzī, *Al-Nuṣūṣ al-zāhirah fī iḡlā' al-yahūd al-fāḡirah*, in "Dirāsāt Yamaniyyah", vol. 4, 1980, pp. 123-148.

to al riguardo dagli *ḥadīṭ* del Profeta... non si deve fare caso ai discorsi di qualsivoglia *faqīh*, chiunque egli sia, che diverga dal veridico *ḥadīṭ*.»

Il veridico *ḥadīṭ* del Profeta Muḥammad, come riportato da Abū Riḡāl, recitava: «Cacciate gli ebrei dal Ḥiḡāz», e, in un altro testo: «Cacciate gli infedeli dalla Penisola araba».

Era ormai noto che l'*imām* al-Mutawakkil era rimasto fermo nel suo proposito fino alla morte, se non quando erano giunti da lui alcuni '*ulamā'* e *fuqahā'*, chiedendogli di prender tempo «a causa della debolezza occasionata dalla malattia e di altri impedimenti». Ciononostante Abū Riḡāl continuò ad adoperarsi per realizzare il suo desiderio, questo apparve da come incoraggiava e appoggiava il nuovo *imām* perché ordinasse l'espulsione senza indugiare o attardarsi.

Nel primo giorno di *ša'bān* del 1088 dell'Egira, al-Mahdī inviò l'ordine a Muḥammad bin al-Mutawakkil, principe di Ṣan'ā': «Siano esiliati gli ebrei e distrutte le loro sinagoghe». I *fuqahā'* e i sapienti della città si immerse nella discussione della faccenda insieme al principe. Alcuni erano d'accordo con l'*imām*; erano i giudici Muḥammad bin 'Alī Qays al-Ṭulāṭ, Muḥammad bin Ibrāhīm al-Suhūlī, e naturalmente Abū Riḡāl. I contrari erano pochi e la loro voce non fu ascoltata.

Passarono due anni o poco meno, prima che chi voleva la cacciata degli ebrei vedesse realizzato il suo desiderio. al-Mahdī prese l'iniziativa di far demolire le sinagoghe di al-Bawn, e nel resto dello Yemen. Ordinò di riaprire anche quella famosa sinagoga di Ṣan'ā' che in precedenza si era accontentato di far chiudere e sbarrare: i libri che vi si trovavano furono portati via e furono rovesciate gli otri di vino conservate nelle sue cantine. Muḥammad bin al-Mutawakkil provò a farlo desistere dal proposito di demolire quella sinagoga, per la sua antichità, ma egli non lo esaudì.

In più, dopo che fu distrutta, ordinò di costruire una moschea sulle sue macerie.

Già prima che la sua costruzione fosse terminata e da essa iniziasse a levarsi l'appello alla preghiera, era nota ai più come "Moschea dell'Esilio"; ben pochi, tuttavia, si domandarono perché si chiamasse così<sup>45</sup>.

Ismā'īl citò dunque discussioni del passato sulla permanenza degli ebrei in Yemen, volendo smentire ogni interpretazione che permettesse loro di continuare a risiedere nel paese. Tuttavia, per varie ragioni, pare soprattutto economiche (la povertà diffusa a seguito delle siccità), i capi musulmani delle famiglie discendenti dal Profeta, i *sādah*, riuscirono a persuadere l'*imām* ad agire con moderazione, e almeno a posticipare l'ordine di espulsione per un certo periodo di tempo. Ismā'īl non cedette completamente: rinunciò all'espulsione ma richiese ai notabili musulmani che lo visitarono durante la sua malattia di distruggere le sinagoghe che erano state costruite in Yemen; apparentemente si riferiva a quelle edificate dopo la nascita dell'Islām, la cui costruzione era proibita dalle leggi della *ḍimmah*.

Ismā'īl non visse abbastanza per mettere in pratica i suoi desideri, ma il suo testamento politico era vincolante per il successore, l'*imām* Aḥmad (1676-1681). Quest'ultimo, dunque, cominciò a eseguire le volontà del defunto. Il 28 settembre 1677 l'*imām* emise l'ordine di espellere gli ebrei e distruggere le loro sinagoghe. Dopo aver dato l'ordine, intraprese discussioni con i dottori della legge di Ṣan'ā' per guadagnarsi il loro supporto all'espulsione stessa che, come aveva verificato, era materia giuridicamente controversa. D'altro canto, sulla demolizione delle sinagoghe furono tutti d'accordo. Dunque, in quello stesso anno 1677, la sinagoga di Ṣan'ā' fu chiusa e quelle dell'area di al-Bawn, a nordovest della città, furono

<sup>45</sup> 'Alī al-Muqrī, *al-Yahūdī al-Ḥālī*, cit., pp. 128-130 (ed. it.: pp. 129-131).



demolite. Sia la *Megillat Teman* che Ibn al-Wazīr scrivono di questi fatti<sup>46</sup>, riportati fedelmente da al-Muqrī nel passo citato poco sopra.

Una fonte ebraica riferisce di come la sinagoga di Ḥamdah, nella regione settentrionale di Ḥāšid, fu rasa al suolo nel 1678: «La sinagoga qui a Ḥamdah fu distrutta il giorno mercoledì 17 del mese di *Tevet* [del 1678] per ordine di al Mahdī e di Muḥammad bin Aḥmad.»<sup>47</sup> Negli anni 1677-78, tra il decreto sulla distruzione delle sinagoghe e quello sull'espulsione, nello Yemen infuriò una carestia che aggravò ancor più le condizioni degli ebrei. La violenza della fame è descritta in due poesie di Shabazi, che scrive che si raggiunse il punto in cui la gente mangiava l'erba dei campi e addirittura carogne di animali<sup>48</sup>.

Le consultazioni sull'espulsione si prolungarono, e la domanda fondamentale era se il Profeta Muḥammad avesse ordinato di cacciare gli ebrei dall'intera Arabia o solo dal Ḥiḡāz. Infine, l'*imām* Aḥmad decretò che ciò era a discrezione del regnante; questa era anche l'opinione del *qāḏī* ibn Abī al-Riḡāl. Le fonti ebraiche riferiscono che agli ebrei fu data la possibilità di convertirsi all'Islām per evitare l'espulsione, un'offerta da essi rifiutata, e che in principio l'intenzione era di deportarli sulle coste africane, fuori dai confini dello Yemen; tuttavia, grazie all'intervento di musulmani vicini al governo, l'*imām* Aḥmad acconsentì a che fossero confinati nella regione di Mawza', vicino al porto di Mukhā', sulla costa del mar Rosso. Nel 1679, tre anni dopo che Aḥmad era salito al trono, gli ebrei furono scacciati da tutte le parti dello Yemen, con l'ordine di dirigersi a Mawza'. Intanto, mentre gli ebrei cominciavano il loro viaggio verso l'esilio, l'*imām* ordinò di riaprire le porte della sinagoga di Ṣan'ā', che erano state sbarrate nel 1676; portò via i libri antichi e rovesciò il pregiato vino conservato nei magazzini. Su consiglio di 'Izz al-Islām Muḥammad bin Ismā'īl, la sinagoga fu rasa al suolo, e al suo posto fu eretta una moschea, a cui fu dato il nome di *masḡid al-ḡalā'* (la Moschea dell'Esilio), ancora visibile oggi nell'omonimo quartiere della città vecchia di Ṣan'ā'. Il *miqveh* (bagno rituale) adiacente fu trasformato in un *ḥammām*, anch'esso ancora attivo al giorno d'oggi.

La regione di Mawza' era inospitale, malsana e caldissima, e pare che circa un terzo degli ebrei yemeniti morisse di fame, sete e malattie durante la marcia per raggiungerla e la permanenza. L'esilio di Mawza' del 1679 (*Galut Mawza'* in ebraico<sup>49</sup>) è ancora ben impresso nella memoria collettiva degli ebrei yemeniti in Israele, che lo ricordano come uno dei momenti più terribili della loro storia. Ma dopo breve tempo, considerando il bisogno che l'economia del paese aveva degli ebrei come artigiani e piccoli commercianti, fu loro consentito di ritornare. La presenza ebraica era ora considerata come immonda e contaminante per i musulmani, dunque agli ebrei fu proibito di tornare nelle loro antiche dimore, ed essi furono obbligati a costruirsi quartieri separati, in genere fuori dalle mura dell'abitato. Questi quartieri (chiamati *qā'*

<sup>46</sup> Y. Tobi, *The Jews of Yemen: Studies in Their History and Culture*, cit., p. 78.

<sup>47</sup> Ivi, p. 79.

<sup>48</sup> Ivi, p. 80.

<sup>49</sup> Non è forse inutile notare che il termine *galut*, in ebraico, è una parola particolarmente densa di significati: denota, tra l'altro, la schiavitù d'Egitto (*galut Mitrayim*), la Cattività babilonese (*galut Bavel*), e, dopo la distruzione del Tempio e l'espulsione degli ebrei dalla loro terra da parte dei romani (*galut Edom*, esilio di Roma – è tra l'altro in quest'epoca che il nome della provincia romana di *Iudaea* fu modificato in *Palaestina*, dal nome della popolazione dei Filistei) è passato a designare la Diaspora in senso lato; inoltre, non ha solo il significato di esilio in senso fisico, ma denota anche (o forse, al giorno d'oggi, soprattutto) una *condizione*: l'imperfezione e l'incompletezza connaturate all'essere umano (non solo ebreo) in questo mondo.

*al-yahūd*, dei quali il più grande, il *Qā'* per eccellenza, si trova a Ṣan'ā'), da quel momento in poi costituirono un elemento caratteristico dell'architettura yemenita, con uno stile architettonico proprio. Le case degli ebrei, per legge, dovevano infatti essere più basse di quelle dei musulmani. La costruzione di sinagoghe non era più ammessa e il culto era condotto in case private, trasformate in sale di preghiera. Molti provvedimenti discriminatori nei confronti degli ebrei sono descritti dai viaggiatori europei dei secoli XIX e XX<sup>50</sup>, ed erano ancora in vigore al momento della grande emigrazione del 1948. Tra essi, il divieto di montare a cavallo (gli ebrei potevano cavalcare solo asini, e solo con entrambe le gambe da un lato, come le donne), quello di portare armi (nella società yemenita il diritto di portare armi contraddistingue gli uomini liberi), l'obbligo di farsi da un lato se un musulmano doveva passare, il divieto di rivolgersi a un musulmano a voce alta, e altri ancora<sup>51</sup>.

L'emigrazione degli ebrei yemeniti in Israele (tra l'altro, anch'essa, all'epoca, caricata di contenuti messianici) ha privato il paese di una parte di sé, non solo a livello prettamente culturale-spirituale, ma per quanto riguarda la cultura materiale. In Yemen aveva infatti luogo una sorta di simbiosi sociale tra gli arabi (guerrieri e agricoltori) e gli ebrei (artigiani e commercianti); dunque, al momento della partenza degli ebrei, lo Yemen si trovò per un certo tempo privo di persone che sapessero svolgere certi lavori. Girando per lo Yemen di oggi, si può percepire, nonostante il forte odio antisraeliano largamente diffuso tra la popolazione, una certa "nostalgia" e una sorta di rispetto per la presenza ebraica, che effettivamente ha lasciato un enorme vuoto nella vita del paese. In modo analogo, gli ebrei yemeniti in Israele, pur se non cambierebbero mai la loro vita odierna -incomparabilmente migliore - con le condizioni di oppressione e discriminazione vissute in Yemen, sono rimasti legatissimi alla loro terra di origine, conservandone la lingua (l'arabo che parlano, alle orecchie di uno yemenita di oggi, ha un piacevole suono "all'antica"), la musica (che ha delle caratteristiche uniche, ed è riconosciuta come uno dei maggiori contributi alla musica israeliana odierna), la cucina, le tradizioni e perfino l'abitudine (irrinunciabile per la grande maggioranza degli yemeniti) di coltivare e masticare le foglie di *qāt*.

Per questo il recupero, da parte di al-Muqrī, di un episodio importante ma quasi dimenticato della storia del suo paese, insieme al suo racconto sulle sofferenze e le discriminazioni patite dagli ebrei, può essere visto come un lavoro importante e coraggioso (tuttavia assolutamente non politicizzato, al contrario di quanto sostengono alcuni), che spinge alla messa in discussione di posizioni troppo spesso considerate come dogmi indiscutibili, in un'epoca storica in cui le culture tendono invece a chiudersi su se stesse cercando all'esterno le cause dei problemi. Oggi più che mai, invece, è necessaria (da ogni parte) l'autocritica e la volontà di mettersi in discussione ascoltando le ragioni dell'altro.

<sup>50</sup> Si veda, ad es., R. Manzoni, *El Yèmen, un viaggio a Sana'a 1877-1888*, Edt, Torino 1991.

<sup>51</sup> A. Klein-Franke, *The Jews of Yemen*, in W. Daum (a cura di), *Yemen: 3000 Years of Art and Civilization in Arabia Felix*, Pinguin-Verlag, Innsbruck/Frankfurt am Main 1988, pp. 268-299.